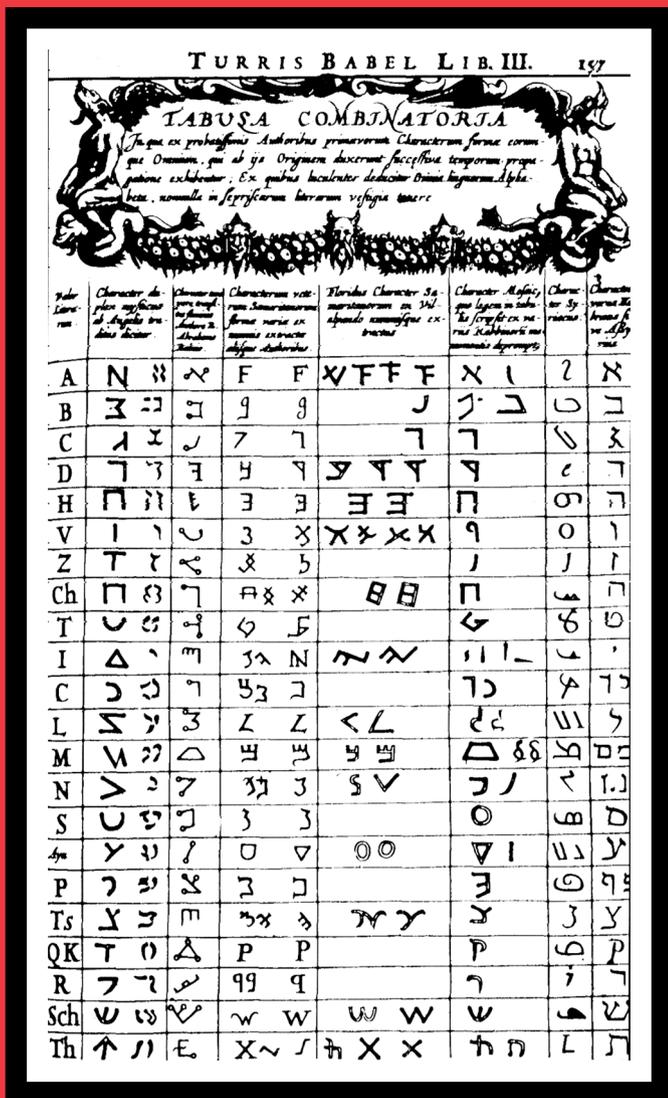


heteroglossia



QUADERNI DI LINGUAGGI E INTERDISCIPLINARITÀ.
DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE, DELLA
COMUNICAZIONE E DELLE RELAZIONI INTERNAZIONALI.



Heteroglossia n. 17

Razzismo eterno?

Trattamenti differenziati illegittimi e nuove
alterità

a cura di Ronald Car e Natascia Mattucci

eum

Università degli Studi di Macerata

Heteroglossia n. 17

Quaderni di Linguaggi e Interdisciplinarietà. Dipartimento di Scienze Politiche, della Comunicazione e delle Relazioni Internazionali.

Direttore:

Hans-Georg Grüning

Comitato di redazione:

Mathilde Anquetil (segreteria di redazione), Alessia Bertolazzi, Ramona Bongelli, Ronald Car, Giorgio Cipolletta, Lucia D'Ambrosi, Simona Epasto, Armando Francesconi, Hans-Georg Grüning, Danielle Lévy, Natascia Mattucci, Andrea Rondini, Marcello Verdenelli, Francesca Vitrone, Maria Letizia Zanier.

Comitato Scientifico

Mathilde Anquetil (Università di Macerata), Alessia Bertolazzi (Università di Macerata), Ramona Bongelli (Università di Macerata), Giorgio Cipolletta (Università di Macerata), Edith Cognigni (Università di Macerata), Lucia D'Ambrosi (Università di Macerata), Lisa Block de Behar (Universidad de la Republica, Montevideo, Uruguay), Simona Epasto (Università di Macerata), Madalina Florescu (Universidade do Porto, Portogallo), Armando Francesconi (Università di Macerata), Aline Gohard-Radenkovic (Université de Fribourg, Suisse), Karl Alfons Knauth (Ruhr-Universität Bochum), Claire Kramsch (University of California Berkeley), Hans-Georg Grüning (Università di Macerata), Danielle Lévy (Università di Macerata), Natascia Mattucci (Università di Macerata), Graciela N. Ricci (Università di Macerata), Ilaria Riccioni (Università di Macerata), Andrea Rondini (Università di Macerata), Hans-Günther Schwarz (Dalhousie University Halifax), Manuel Angel Vasquez Medel (Universidad de Sevilla), Marcello Verdenelli (Università di Macerata), Silvia Vecchi (Università di Macerata), Geneviève Zarate (INALCO-Paris), Andrzej Zuczkowski (Università di Macerata), Maria Letizia Zanier (Università di Macerata).

Isbn 978-88-6056-724-6

Prima edizione: febbraio 2021

©2021 eum edizioni università di macerata

Corso della Repubblica, 51 – 62100 Macerata

info.ceum@unimc.it

<http://eum.unimc.it>

Impaginazione: Carla Moreschini

Indice

Ronald Car, Natascia Mattucci

7 Presentazione

Parte prima

Razzismo come esclusione: le radici storico-filosofiche

Ronald Car, Natascia Mattucci

15 “Razzismo eterno”? La persistenza delle radici tra passato e presente

Federica Piangerelli

35 Radici antiche di una questione attuale: il diritto di cittadinanza come dispositivo di esclusione

Parte seconda

Razzismo come racconto dei confini

Irene Arbusti

59 Sentire l’essere umano: sentire la sua pelle. Il razzismo narrato da Luisa Carnés

Donato Bevilacqua

73 Attraversare la frontiera. Migranti e confini nei reportage narrativi di Emmanuel Carrère e Francisco Cantú

Parte terza

Migrazioni: tra soggettivazione e ospitalità

Giulia Messere, Marta Scocco

101 Generazioni di origine straniera: nuovi paradigmi e buone pratiche di intercultura. Il progetto di scambi giovanili Macerata-Marsiglia

Giacomo Buoncompagni
123 L'estraneità e la sua dimensione linguistica-comunicativa.
Note sull'ospitalità

Giorgio Cipolletta
139 La non banalità del mare. L'arte può "salvare" l'infinitamente
Altro?

Varie

Martina Crescenti, Isabella Crespi
167 La cerimonia del *mevlid* nella narrativa politica turco-islamica
e la costruzione della repubblica

Giacomo Buoncompagni

L'estraneità e la sua dimensione linguistica-comunicativa. Note sull'ospitalità

Riassunto

Nella postmodernità, epoca dei capitali e della multietnicità, siamo diventati altri tra altri e dunque stranieri, ma l'estraneità, paradossalmente, è la condizione della nostra stessa appartenenza, della nostra cultura. Per questo diventa fondamentale oggi parlare di ospitalità anche da un prospettiva sociologica, analizzando le sue varie dimensioni: etica, giuridica, culturale e mediale: solo in questo modo potremo parlare di "diritto ospitale", perché l'ospitalità esiste finché rimaniamo estranei gli uni agli altri. Aprirsi alla diversità, comprendere il "diverso da noi" sono i segni di una nuova cultura dell'ascolto che sta emergendo e che deve essere rafforzata attraverso lo sviluppo di competenze relazionali e interculturali nello spazio multietnico globalizzato. Attraverso una breve analisi della letteratura sociologica, filosofica e antropologica verranno analizzate forma e dimensione dell'alterità soffermandosi in particolare sugli aspetti linguistici, comunicativi e culturali.

Abstract

In the postmodernity, era of capital and multi-ethnicity, we became other among others and therefore foreigners, but the estrangement, paradoxically, is the condition of our membership and of our culture. For this reason it becomes fundamental today to talk about hospitality, also from a sociological point of view, by analyzing its various dimensions: ethical, legal, cultural and medial: only in this way, we'll be able to talk about "hospitable right" because the hospitality exists as long as we remain strangers to each other. Opening up to diversity, understanding

the “different from us” are the signs of a new culture of listening that is emerging and must be strengthened through the development of relational and intercultural skills in a globalized multi-ethnic space. Through an short analysis of sociological, philosophical and anthropological literature, the form and dimension of otherness will be analyzed, focusing in particular on linguistic, communicative and cultural aspects.

Introduzione

L'esistenza umana è antropologicamente una struttura aperta che si espone sempre ad una necessaria mancanza e richiede obbligatoriamente la partecipazione dell'Altro; non è possibile, infatti, pensare di fissare l'individuo a una sua identità esistenziale, confinarlo entro i margini di una rigida staticità culturale o chiuderlo in se stesso: il risultato finale sarebbe l'annientamento della sua umanità.

In questo senso aprirsi all'Altro diventa una pratica sociale e culturale necessaria per vedere in se stessi e vedersi in quanto stranieri, abbiamo bisogno dell'Altro nel permanere della sua estraneità, il soggetto stesso si configura in rapporto all'Altro e con l'Altro¹.

Il rapporto ospitale definisce lo spazio dell'ospitalità, la condizione della nostra stessa appartenenza, riguarda noi tutti, la stessa ospitalità esiste paradossalmente finché rimaniamo stranieri².

L'analisi impostata a livello interdisciplinare tra la sociologia, l'antropologia e la filosofia risulta utile in questa sede per provare a ridefinire argini e confini, per riconnettere reti e tessuti e a (ri)considerare il fenomeno migratorio alla luce del paradigma giuridico, sociale e culturale dell'ospitalità in tutta la sua paradossalità.

Le frontiere entro le quali custodiamo le nostre identità culturali si fanno sempre più labili, ma allo stesso tempo diventano barriere che innalziamo per provare a difenderle e, in questi casi, una politica troppo restrittiva finirebbe per impoverire la nostra

¹ Cesareo 2004.

² Marci 2003.

economia anche se è innegabile che un'apertura delle frontiere, non accompagnata da un serio programma di regolazione dei flussi, non consentirebbe un'inclusione sociale ordinata e flessibile.

Tali processi culturali e giuridici in realtà riguardano tutti noi non solo come membri di Paesi ospitanti, ma anche come prossimi ospiti di un mondo globale interconnesso, dove paradossalmente siamo sempre più vicini in una reciproca estraneità, sempre più connessi in quanto stranieri e sempre più stranieri all'interno di un singolo e ampio spazio che intreccia le nostre esistenze³.

A rendere ancora più complessa l'interpretazione e l'analisi di tale scenario è il diritto internazionale che non riconosce il nuovo spazio comunicativo, globalizzato e multiculturale come spazio "aperto e interconnesso", ma sembra seguire ancora la logica della frontiera (e non solo quella territoriale⁴.

Dunque, mentre l'economia sconfinava, supportata dal digitale e dalla finanza, il diritto ha bisogno di limiti, di luoghi precisi e delimitati ed è in questo senso che la legge stessa si ritrova, paradossalmente, a dividere l'omogeneo e il diverso, il residente dallo straniero, l'altro dall'altro, pur mantenendoli in costante rapporto.

È lo stesso diritto prima di tutto a non essere "ospitale" in molti casi, mentre altre volte si mostra come strumento in grado di offrire riparo, pur limitato da ragioni economiche e politiche.

Il confine diventa uno "spazio di confine" che mettendo in contatto separa, ma che separando mette in contatto identità culture e soggetti differenti⁵.

Il problema reale che mette in conflitto la questione migratoria con quella etico-umanitaria, culturale e giuridica è questo enorme paradosso tra cultura e comunicazione globale-digitale e un diritto che, nell'era dell'interconnessione, non riesce a configurarsi come "aperto" e "globale".

³ *Ibidem.*

⁴ Debray 2012.

⁵ *Ibidem.*

1. *L'estraneità dell'Altro*

La correlazione tra unione e separazione rimanda al simbolismo della porta di Georg Simmel: «la porta presenta, in modo più netto, come separazione e congiunzione non siano altro che due facce della medesima azione; ma dal momento che può essere aperta, la sua chiusura offre il sentimento di una più forte chiusura nei confronti di tutto ciò che è al di là di questo spazio, più incisivamente di quanto non lo faccia la parete priva di ogni articolazione»⁶.

La possibilità di un passaggio si concretizza nel pensiero simmeliano e si lega ad un'altra questione, quella cioè dello “sradicamento” che attraversa la civiltà post-industriale e finisce per caratterizzare il nostro modo di vivere oggi la quotidianità.

La condizione dell'essere radicato nell' “assenza di luogo”⁷, e quindi lo sradicamento, è di gran lunga la più pericolosa malattia della società umana perché si moltiplica generando perdita dei vincoli comunitari e della coerenza di significato del mondo, ovvero, la crisi della civiltà europea.

Superare il conflitto socio-culturale e giuridico e quindi il paradosso tra sfera tecno-comunicativa ed economico-giuridica, significa innanzitutto ripartire dall'esperienza dello “sradicamento” che ci pone inesorabilmente in rapporto all'estraneità dell'Altro, del mondo e di noi stessi del mondo, ripensando la dimensione essenziale dell'etica a partire proprio da tali esperienze e dall'ambivalenza che ci costituisce come stranieri nella nostra dimora⁸.

Infatti, mentre lo scambio economico considera l'uomo come individuo astratto, svincolato dai legami sociali, promuovendo un'integrazione senza inclusione, l'ospitalità considera la persona come l'Altro, l'estraneo, all'interno di un solido sistema di reti sociali.

Da tale visione differente dell'individuo come attore sociale, protagonista attivo o passivo, all'interno di un contesto socio-economico che muta, derivano due modi di intendere l'inclusione

⁶ Simmel 2011, pp. 3-4

⁷ Weil 1996

⁸ Marci 2003.

sociale: da un lato come rapporto sociale che accoglie l'Altro conservandolo però nella sua irriducibile alterità, dall'altro come integrazione e dunque come relazione astratta, indifferente al sociale.

È all'interno di questa situazione di globale estraniamento che emerge la necessità di ripensare, sul piano universale, ripartendo dal locale, i fondamenti etici e giuridici della nostra cittadinanza mondiale, di riconsiderare la capacità universalizzante di un diritto capace di includerci come altri tra altri.

L'ospitalità non è una fantasia utopica, ma una vincolante idea della ragione, più precisamente:

non è una questione di filantropia, ma di diritto, e in tal senso ospitalità significa diritto di ogni straniero a non essere trattato ostilmente quando arriva in un territorio altrui [...] L'ospitalità non è un'esagerazione fantastica; essa è il complemento necessario del codice non scritto che, comprendendo il diritto statale e il diritto internazionale, deve divenire diritto pubblico generale e attuare così la pace perpetua, cui solo a questa condizione possiamo coltivare la speranza di avvicinarci costantemente⁹.

Abitare e migrare, infatti, non si contrappongono, come vorrebbe il senso comune, ancora preda dei vecchi fantasmi dello *jus sanguinis* e dello *jus soli*, ogni migrante dovrebbe riconosciuto come «straniero residente»¹⁰.

Sia lo *ius sanguinis* sia lo *ius soli* sono criteri che definiscono l'appartenenza e che circoscrivono, fondandola, una comunità. Migrare non è un dato biologico, bensì un atto esistenziale e politico. Nell'ospitalità c'è una promessa (politica) di riconciliazione, da un punto di vista estetico essa si manifesta come “politica della bellezza”, dunque come “politica dell'ospitalità”¹¹.

2. L'ospitalità nel linguaggio

I migranti, gli esiliati, gli espatriati, gli espulsi sono tutte categorie giuridiche-linguistiche legate da una nostalgia comune:

⁹ Kant 1997, p. 91.

¹⁰ Di Cesare 2017.

¹¹ Han 2017.

la lingua “materna”¹² rimane legata a noi al di là del contesto in cui siamo collocati, si muove soltanto a partire da noi; il rapporto che intratteniamo con la nostra lingua è di natura ermeneutica.

Siamo dati entro un orizzonte linguistico che dobbiamo continuamente tradurre e interpretare, senza dare nulla per scontato e valutando dettagliatamente le caratteristiche culturali di ogni popolo e il suo contesto storico.

Partendo da questo aspetto, considerare l’Europa politicamente e culturalmente unita potrebbe risultare un “errore”, in quanto la sua essenza è racchiusa nelle differenze, nelle contraddizioni, nelle pluralità semantiche che la caratterizzano, proprio a partire dalle lingue nazionali. Il progetto dell’Unione Europea e il suo successivo ampliamento, in fondo, consistono proprio nell’immaginare e definire questo spazio come il luogo di una riscoperta della politica, il laboratorio dove sperimentare nuove forme di cittadinanza, sganciata dalla filiazione e dalla nascita, e “sbarazzarsi del mito tossico della nazione”: Europa “dimora delle diversità”¹³.

Il linguaggio non è solo un *medium* o una mera tecnica, ma è il modo stesso attraverso il quale costruiamo il reale e grazie alla sua natura mutevole, da cui deriva la capacità di tradurre da altre culture, esso è in grado di “ospitare” altri idiomi nel suo contesto linguistico disappropriandosi della sua originalità: ogni traduzione è in qualche modo un esercizio, o meglio, un’esperienza di ospitalità¹⁴.

I termini tradotti possono essere compresi e ricordati, «possono venir riconosciuti attraverso la ricorrenza; sono a portata di mano ma non si tengono in palmo di mano [...] lo straniero non può infatti ritenere che la sua interpretazione del nuovo modello culturale coincida con quello diffuso fra i membri interni del gruppo. Al contrario, egli deve prendere in considerazione le discrepanze fondamentali nel vedere le cose ed occuparsi delle situazioni»¹⁵.

¹² Derrida, Dufurmantelle 2000.

¹³ Di Cesare 2017, p. 244.

¹⁴ Marci 2017.

¹⁵ Schütz 2013, p. 24.

Ogni traduttore vive della differenza delle lingue, la stessa traduzione si fonda sulla differenza ed è per questo che si può ritenere il tradurre una “pratica d'accoglienza” dell'Altro.

L'ospitare l'estraneo nella sua estraneità, senza pretesa di omologazione o assimilazione è possibile se il linguaggio «fornisce sempre anche la possibilità che nuovi termini emergano, che le relazioni fra termini esistenti siano ridefinite»¹⁶.

L'ospitalità si configura anche come spazio linguistico capace di proteggere la differenza tra i soggetti, in grado di legare culture e tradizioni, mantenendo aperto l'orizzonte del proprio mondo, prestando attenzione all'incontro presente e costruendo insieme un futuro, slegandosi così dalla propria storia individuale o collettiva.

Per Irigaray ciò è importante in quanto, in termini metodologici, la nostra epoca non dovrebbe più dedicarsi esclusivamente all'etnometodologia, all'osservazione di altre civiltà in maniera più o meno scientifica, ma deve ora concentrarsi, in questo “tempo dell'incontro”, sulla costruzione di una cultura umana globalizzata che unisca, superando le diverse modalità di divenire umani elaborate fino ad ora¹⁷.

In qualche modo quest'ultima riflessione, ci porta a soffermarci sulle altre complesse dimensioni dell'ospitalità: quella sociale, giuridica e mediatica che riguardano soprattutto il tema dei flussi migratori, quei popoli spinti per necessità a chiedere accoglienza in una dimora straniera; un fenomeno sempre più percepito, come si vedrà più avanti, nella sua amplificazione mediatica, come “allarme sociale”.

È dunque centrale il ruolo dei mezzi di comunicazione nella costituzione di uno spazio civico, sociale e morale.

L'Europa cosmopolita nasce come luogo dell'*et/et* e non dell'*aut/aut*; i mezzi di comunicazione, oggi più che mai, sono lo specchio della diversità connaturata nel tessuto sociale europeo in quanto non si limitano a riprodurre la diversità, ma contribuiscono attivamente alla sua proliferazione¹⁸.

¹⁶ Blanchot 2010, p. 83.

¹⁷ Irigaray 2014.

¹⁸ Silverstone 2009.

In questo senso, provare ad andare oltre l'analisi del racconto mediatico sul tema delle migrazioni e della diversità culturale, considerando però lo studio e la narrazione di un tipo di giornalismo interculturale e dei media etnici, intesi come spazi mediali di minoranza, ci pone, prima di tutto, di fronte ad un approccio alternativo alla nostra idea di (inter)cultura e di *open information*.

L'informazione, da luogo di scambio e di comunicazione, che consente l'incontro tra diversi, che allarga le reti relazionali e favorisce nuove forme di reciprocità, rischia di perdere la capacità di attribuire senso, di costruire identità, di formare l'opinione pubblica, proprio perché non riesce più a collegare, a mettere in comune, a creare condivisione.

Velocità, frammentazione e dilatazione caratterizzano oggi l'informazione online e l'*overload* informativo mettendo a dura prova il ruolo di mediatore del giornalista professionista; tale sovraccarico di contenuti è dovuto principalmente a due aspetti.

Il primo è legato all'aumento esponenziale che il giornalista professionista e i "pubblici attivi" in Rete producono all'interno delle piattaforme social (con l'alto rischio di creare disinformazione, condividendo contenuti senza verificarne le fonti), il secondo aspetto si lega ai tagli degli organici che costringono i giornalisti ad una produzione frenetica, il cui prezzo finale è un impoverimento della qualità e un appiattimento o cambi delle *routines* redazionali e l'utilizzo di linguaggi stereotipati¹⁹.

Il risultato è una produzione discorsiva emotivamente coinvolgente sul tema, ma di fatto distorta, orientata più a costruire confini nell'immaginario sociale e a legittimare la distinzione tra "loro" e "noi", che non a fornire indicazioni utili per sviluppare politiche di integrazione e cittadinanza.

In una società interconnessa e multiculturale l'informazione ha il compito di promuovere le relazioni interculturali che coinvolgono diverse visioni del mondo, spesso opposte tra loro, ma che incoraggiano atteggiamenti di empatia e sensibilità, attivano processi di adattamento e apprendimento, di azione e collaborazione e si prefiggono di trovare una soluzione integrata.

¹⁹ Corte 2016.

Il giornalismo interculturale, di cui si parla ancora troppo poco nel nostro paese, ne è un chiaro esempio, in quanto si pone su questa strada e punta a favorire un processo di adattamento culturale fra persone di differente cultura.

In maniera più precisa può essere definito come:

un complesso di attività cognitive e comportamentali che influenzano sia la nostra esistenza nella cultura in cui siamo nati, sia occasioni di contatto con altre culture [...] L'adattamento interculturale rappresenta un'acquisizione intellettuale che si completa nel momento in cui registriamo nella nostra mente l'esistenza di mondi diversi dal nostro, e li rispettiamo per mezzo del nostro comportamento²⁰.

La posizione interculturale non è di accettazione acritica della diversità, ma riguarda la possibilità di individuare i reali punti di differenza e di conflitto, imparando a gestire questi ultimi in maniera non violenta.

Inoltre il racconto interculturale non dovrebbe limitarsi a registrare la presenza di persone di differente cultura, ma piuttosto dovrebbe compiere un passo in avanti assumendo un atteggiamento di rispetto, evitando forme di criminalizzazione del diverso, riservando uno spazio alle varie "culture".

3. *Pluralità e media*

La società contemporanea è ancora caratterizzata da confini generatori di conflitto e da una realtà frammentata che ancora ammette ambivalenze, interne ed esterne, ma che allo stesso tempo le rifiuta; l'ammissione della diversità e la capacità di formulare distinzioni sono gli elementi costitutivi di una solida etica globale dei mezzi di comunicazione.

I media stessi sono parte e frammento di tale realtà, così come quest'ultima, è parte e frammento dei media; lo spazio mediale è di fatto uno spazio multiculturale, dunque plurale.

Le "voci" delle differenti culture si articolano così nei mezzi di comunicazione costruendo una "polifonia"²¹.

²⁰ Garcea 1996, p. 190.

²¹ Silverstone 2009.

La cultura mediatica contemporanea, libera dalla fissità e monotonia dello schermo domestico, si allontana sempre più dal *mainstream*: ciò che sta emergendo è un'arena comunicativa altamente differenziata ma organica.

Le forme di rappresentazione dell'alterità promosse dai media hanno un significato fondamentale non solo per la nostra dimensione morale, ma anche per il futuro della condizione umana²². Infatti, è proprio attraverso nuove tecnologie e immagini che la voce dell'Altro diventa una presenza/assenza regolare sia nei *dossier* di approfondimento, che nella pubblicità e nei reportage di crisi e catastrofi.

La questione però non si limita solamente all'apparire o allo scomparire dell'Altro.

Nell'informazione *online* ed *offline* diviene fondamentale l'importanza dell'ascolto e dell'essere ascoltati, il processo di attribuzione di senso e quello che Charles Husband definisce "il diritto di essere compresi"²³.

La polifonia culturale nello spazio comunicativo non ha senso se le voci che la compongono non vengono ascoltate e comprese, per questo gli *ethnic media* (media etnici o multiculturali) hanno un ruolo maggiore nella sfera pubblica digitale.

Il mercato dei media etnici è in continua crescita ed oltre a svolgere un servizio di interesse pubblico fondamentale per le comunità, questi mezzi d'informazione rappresentano un luogo di discussione e scambio tra i migranti, promuovendo il pluralismo culturale e informativo: in Italia, grazie alla Ong Cospe è stata costituita nel maggio 2005 una Piattaforma nazionale dei Media Multiculturali Italiani che ha provato ad elaborare strategie di lavoro comune.

La forza e la quantità dell'informazione prodotta dai media multiculturali aumentano grazie agli spazi e linguaggi nati in Rete come, *social network*, *chatroom* che offrono un contributo potenzialmente irrinunciabile nello sviluppo della società contemporanea; rispetto al sistema *mainstream* è di fondamentale importanza notare come Internet si configuri, per la sua natura

²² *Ibidem*

²³ Husband 2000.

pubblica ed interattiva, come uno spazio che si contraddistingue per la sua “ospitalità mediatica”²⁴.

I mezzi di comunicazione di minoranza stanno assumendo un ruolo sempre più importante all'interno del nuovo ambiente mediatico digitale e ciò che li contraddistingue, rispetto al *mainstream*, è la loro capacità e volontà di rivolgersi alla propria comunità di riferimento e, allo stesso tempo, alla cultura dominante. Questo cambiamento sarà una proprietà irrinunciabile per la cultura pubblica del futuro.

Riconoscere la differenza culturale anche nello spazio mediale implica ospitalità e quindi un'apertura verso lo straniero e la volontà di concedere tempi e spazi sulle piattaforme della cultura dominante.

Il dovere di ospitalità è il requisito necessario per costruire quella che il sociologo britannico Silverstone definisce “Mediapolis”, uno spazio etico e morale dell'informazione che è la “precondizione della giustizia mediale” verso lo straniero nell'ambito della rappresentazione mediale del mondo: ciò impedisce il fallimento della comunicazione e la produzione di distanza inadeguata tra persone, culture e notizie.

Chi è straniero, a prescindere dalla sua provenienza, ha bisogno di essere accolto negli spazi medialti di tutto il mondo, inoltre, senza la presenza dell'Altro (nel nostro spazio) non ci sarebbe un *audience* capace di tendere l'orecchio alla voce dell'Altro, non si potrebbero cogliere le differenze e la sua presenza nella nostra realtà²⁵.

Vedere (con i media e attraverso i media) l'Altro, significa vedere se stessi e vedersi in quanto stranieri: questo perchè l'estraneità è la condizione della nostra appartenenza, della nostra cultura, ciò che nutre la nostra memoria.

Il giornalismo interculturale è sinonimo di ospitalità mediale, è un requisito necessario per poter superare oggi un tipo di narrazione, sul tema dei flussi migratori, ancora troppo stereotipata e imprecisa, soprattutto nell'utilizzo di alcuni termini aventi significato giuridico differente e che dunque non possono

²⁴ Silverstone 2009.

²⁵ Silverstone 2002.

essere usati in maniera troppo semplicistica all'interno di uno stesso racconto giornalistico (come ad es. il termine "rifugiati", "migranti economici", "richiedenti asili").

Come evidenziato dal Rapporto dell'Associazione Carta di Roma (2017), nel discorso pubblico attuale emerge una confusione linguistica-narrativa, ad esempio, quando si parla di *passseur* e trafficanti e ciò contribuisce ancora una volta a spogliare i migranti della dignità e autonomia del proprio agire e a creare un pubblico sempre più confuso e acritico.

Questo tipo di *storytelling* a senso unico tende a rafforzare due principali posizioni politico-ideologiche che porteranno solo ad un maggiore conflitto tra comunità e a nessuna soluzione concreta: l'idea del "non possiamo accoglierli tutti" o, al contrario, che l'accoglienza preveda automaticamente l'integrazione.

Riconoscere la differenza culturale anche nello spazio mediale, implica ospitalità e quindi un'apertura verso lo straniero, la volontà di concedere tempi e spazi sulle piattaforme della cultura dominante.

Conclusioni

Una corretta narrazione ospitale, che dia voce all'Altro, potrebbe invece evidenziare come l'Italia e l'Europa non siano messe in crisi dall'arrivo di migranti e rifugiati, ma dalle disparità nella loro accoglienza e nelle politiche di integrazione, dalla frammentazione nazionalista, dalla gestione non trasparente delle frontiere interne ed esterne che genera illegalità e violenza.

I social media si strutturano come spazi aperti e trasparenti e quindi, per loro natura, sono "destinati" ad ospitare "Altri" e racconti differenti; tale condizione potrebbe essere un punto strategico e positivo per trasformare lo spazio mediale in un "luogo della tolleranza e della solidarietà", ma serve ancora tempo, educazione e competenza di tipo digitale ed interculturale.

Non si può pretendere di conoscere e possedere un determinato spazio, scegliendo poi con chi convivere al suo interno e costruire la propria identità.

Nella società 2.0 che ha fatto della connessione e della relazione le parole chiave delle nuove forme di partecipazione e di comunicazione *offline/online*, il prefisso “con” di coabitazione va assunto nel suo senso più profondo: non solo unione, vicinanza all'altro, ma anche simultaneità.

Coabitare vuol dire piuttosto condividere «quella prossimità spaziale in una convergenza temporale in cui il passato di ciascuno possa articolarsi nel presente comune per trovare la consonanza di un comune futuro»²⁶, un futuro che sia fondato sulla capacità dell'ascolto dell'Altro che condivide con me lo stesso spazio.

Bibliografia

- Albahari M. (2017), *Tra la Guerra il mare. Democrazia migrante e crimini di pace*, Roma: manifestolibri.
- Arendt H. (2009), *Le origini del totalitarismo*, Milano: Einaudi.
- Bauman Z. (2002), *Il disagio della postmodernità*, Milano: Bruno Mondadori.
- Bauder H. (2011), *Immigration dialectic: Imagining community, economy and nation*, Toronto: University of Toronto Press.
- Bennett J. (a cura di) (2015), *Principi di comunicazione interculturale. Paradigmi e pratiche*, Milano: Franco Angeli.
- Benveniste E. (2016), *Vocabulary of Indo-European Institutions*, London: HAU.
- Blanchot M. (2010), *L'amicizia*, Genova-Milano: Marietti.
- Cesareo V. (2004), *L'Altro. Identità, dialogo e conflitto nella società plurale*, Milano: Vita e Pensiero.
- Corte M. (2016), *Giornalismo interculturale e comunicazione nell'era digitale*, Cedam: Padova.
- Debray R. (2012), *Elogio delle frontiere*, Torino: add editore.
- Derrida J., Dufurmantelle A. (2000), *Sull'ospitalità. Le riflessioni di uno dei massimi filosofi contemporanei sulle società multiethniche*, Milano: Baldini & Castoldi.

²⁶ Di Cesare 2014, p. 69.

- Derrida J. (2002), *On Cosmopolitanism and Forgiveness*, London: Routledge.
- Di Cesare D. (2014), *Crimini contro l'ospitalità. Vita e violenza nei centri per gli stranieri*, Genova: Il melangolo;
- (2017), *Stranieri residenti. Un filosofia della migrazione*, Torino: Bollati Boringhieri.
- Edmond J. (1991), *Le livre de l'hospitalité*, Paris: Gallimard.
- Garcea E. (1996), *La comunicazione interculturale*, Roma: Armando.
- Habermas J., Luhmann N. (1973), *Teoria della società e tecnologia sociale*, Milano: Etas.
- Han Chul B. (2017), *L'espulsione dell'Altro*, Roma: Nottetempo.
- Husband C. (2000), *Media and the Public Sphere in Multiethnic Societies*, in Cottle S., *Ethnic Minorities and the Media*, Buckingham: Open University Press.
- Jenkins H. (2007), *Cultura convergente*, Milano: Apogeo.
- Kant I. (1997), *Per la pace perpetua*, Milano: Rusconi.
- Irigaray L. (2014), *L'ospitalità del femminile*, Genova: Il melangolo.
- Marci T. (2003), *La società e lo straniero*, Milano: Franco Angeli;
- (2017), *La società degli altri. Ripensare l'ospitalità*, Firenze: Le Lettere.
- Ricoeur P. (2011), *Il Sé come un altro*, Milano: Jaca Book.
- Schütz A. (2013), *Lo straniero. Un saggio di psicologia sociale*, Trieste: Asterios.
- Sennet R. (2014), *Lo straniero: due saggi sull'esilio*, Milano: Feltrinelli.
- Silverstone R. (2002), *Perché studiare i media?*, Bologna: il Mulino;
- (2009), *Mediapolis, La responsabilità dei media nella civiltà globale*, Milano: Vita&Pensiero.
- Simmel G. (1989), *Sociologia*, Milano: Edizioni di Comunità;
- (1996), *Le metropoli e la vita dello spirito*, Roma: Armando.
- Tabboni S. (2006), *Lo straniero e l'altro*, Napoli: Liguori.
- Taguieff A.P. (1999), *Il razzismo. Pregiudizi, teorie, comportamenti*, Milano: Cortina.
- Taylor C. (1993), *Le radici dell'Io*, Milano: Feltrinelli.
- Walzer M. (2000), *Sulla tolleranza*, Roma-Bari: Laterza.

Weil S. (1996), *La prima radice*, Milano: Leonardo.

Wieviorka M. (1993), *Lo spazio del razzismo*, Milano: il Saggiatore.

Sitografia

<<https://www.agensir.it/italia/2017/12/07/media-e-migranti-carta-di-roma-piu-notizie-da-paura-su-tg-e-quotidiani-e-il-clima-da-campagna-elettorale/>>.

<<http://www.vita.it/it/article/2006/01/13/immigrati-in-italia-piu-di-100-media-etnici/50960/>>.

<<http://www.cronachediordinariorazzismo.org/>;<http://www.cirdi.org/>;
<http://www.redattoresociale.it/>>.

<www.stranieriinitalia.it>.

<<http://espresso.repubblica.it/inchieste/2017/05/29/news/torture-stupri-pestaggi-ed-elettroshock-vita-inferno-mezra-lager-migranti-1.301173>;

<<http://www.poliziadistato.it/articolo/38038>>.

eum x quaderni

Heteroglossia

n. 17 | 2021

RAZZISMO ETERNO?

TRATTAMENTI DIFFERENZIATI ILLEGITTIMI E NUOVE ALTERITÀ

a cura di Ronald Car e Natascia Mattucci

eum edizioni università di macerata



ISBN 978-88-6056-724-6